



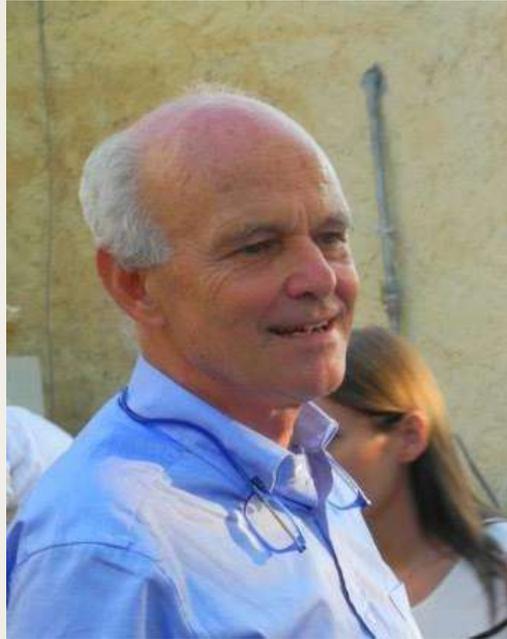
Tullio Pericoli, *Leopardi* (1987)

La Bibbia di Leopardi

Guido Armellini

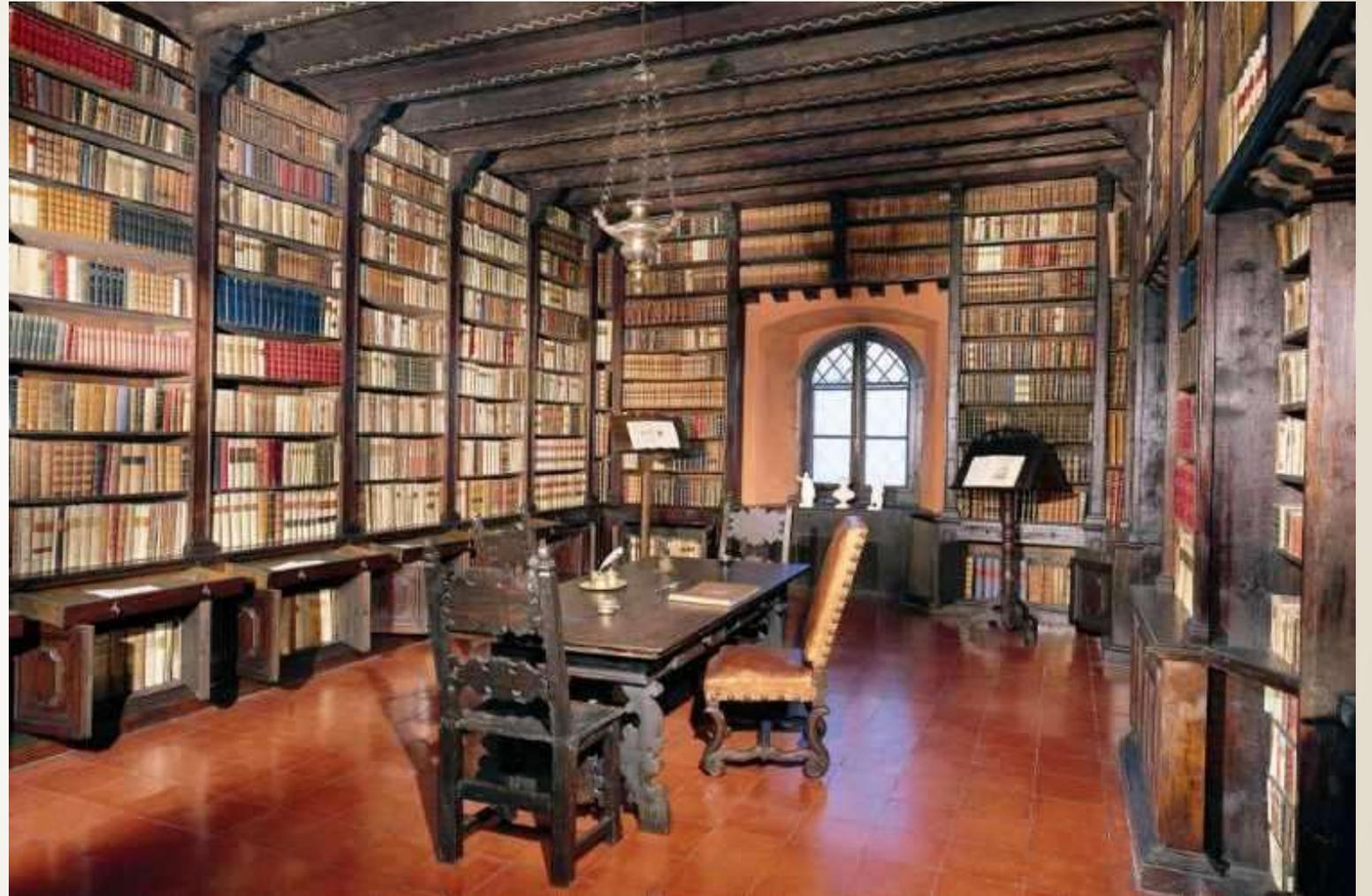
15 marzo 2024, ore 18-19,30

1



Guido Armellini ha insegnato italiano e storia a Bologna nella scuola secondaria, Didattica della letteratura all'università di Padova, Letterature comparate all'università di Verona. Da oltre vent'anni coordina le attività della scuola gratuita per stranieri *By piedi* di Bologna. Tiene da anni incontri e corsi di divulgazione biblica. Fra le sue pubblicazioni: *La canzone francese*, Savelli, 1979; *Le immagini del fascismo nelle arti figurative*, Fabbri, 1980; *Come e perché insegnare letteratura*, Zanichelli, 1987; *Dalla parte del lettore*, Zanichelli 1989; *Il piacere di aver paura*, La Nuova Italia, 1990; *La letteratura in classe*, Unicopli, Milano, 2008; *Con altri occhi*, Zanichelli, 2019.

*FILIIS AMICIS CIVIBVS
MONALDVS DE LEOPARDIS
BIBLIOTHECAM
ANNO MDCCCXII*



1809

I Re magi («Poemetto letto ed approvato dal fu marchese Tommaso Alitici, mio zio materno, ex cardinale di Santa Romana Chiesa, il quale rimandommi il poemetto con questi versi: ...»)

1810

Il diluvio universale («Sciolti fatti a richiesta del signor don Francesco Bonacci ed a lui mandati in Monsaropietrangeli, sua patria, dopo essere stata copiata dal signor Giovanni Bonacci, suo fratello, speciale in Recanati»).

In lezabellis mortem; In nativitate Iesu; Morte di Cristo; La morte di Abele. La morte di Saulle («Composizioni per il saggio pubblico da noi dato il 1810»)

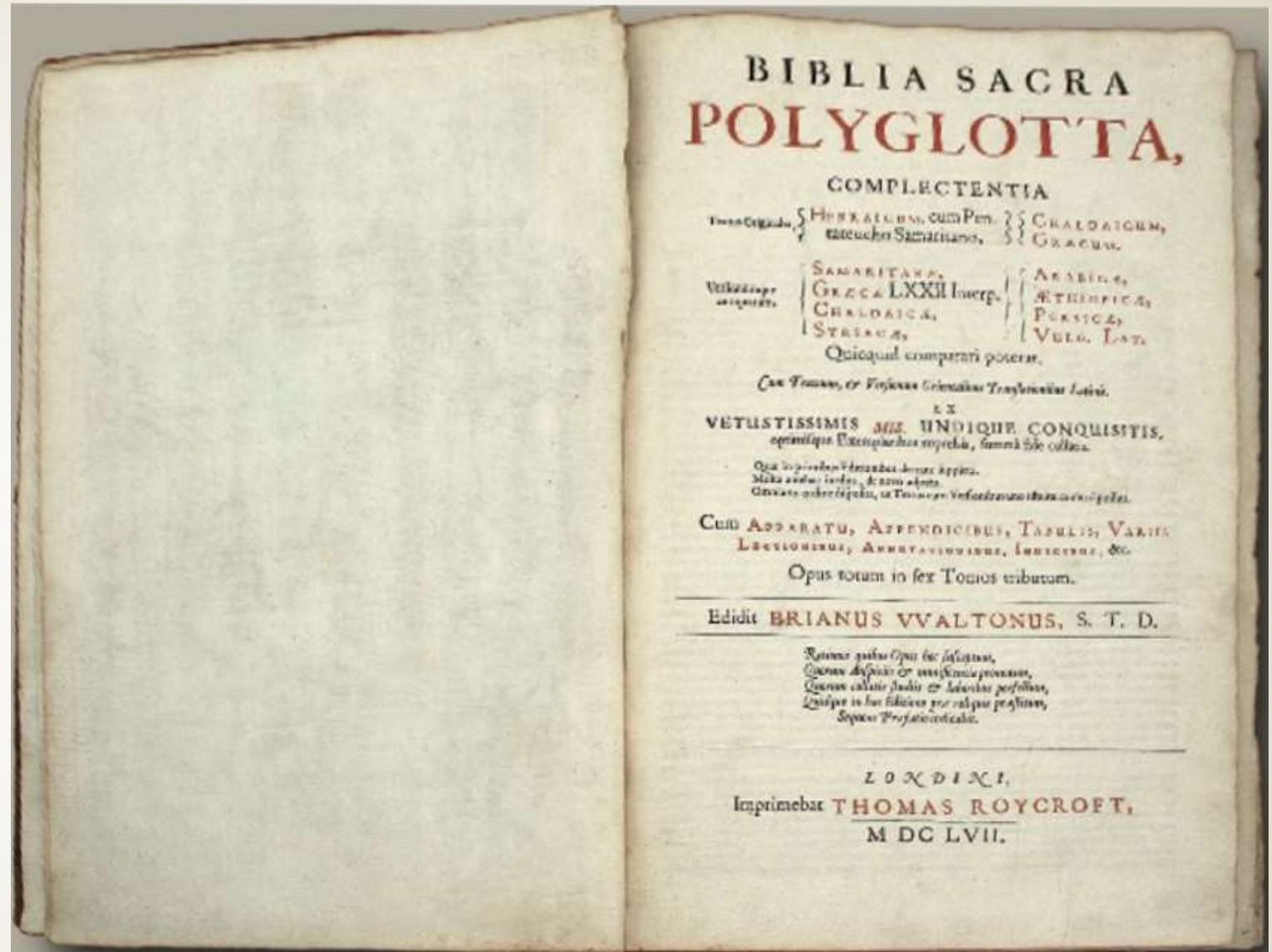
1811

Discorso sopra la Crocifissione del Redentore («da me recitato nella Congregazione dei nobili di Recanati la sera del sesto giovedì di Quaresima dell'anno 1811»).

1812

Discorso sopra il portar della croce («da me recitato nella Congregazione dei nobili di Recanati la sera del quinto giovedì di quaresima dell'anno 1812»).

Bibbia poliglotta
di Brian Walton
(1657)



In questo paese di frati (...) e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perché mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di 21 anno, e con questo cuore ch'io mi trovo, fatevi certo ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente. (lettera a Giordani, 21 giugno 1819)

Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avevan liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età (...) non la toccavano in verun modo, e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene secondo la religione, o quando erano malati, se mostravano rassegnazione ec. E parlava di queste disgrazie con freddezza marmorea. **Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione. Ora questo che altro è se non barbarie? E tuttavia non è altro che un calcolo matematico, e una conseguenza immediata e necessaria dei principii di religione esattamente considerati ...**

(Zibaldone 354-355, 25 novembre 1820)

Le speranze che dà all'uomo il cristianesimo sono pur troppo poco atte a consolare l'infelice e il travagliato in questo mondo, a dar riposo all'animo di chi si trova impediti quaggiù i suoi desiderii, ributtato dal mondo, perseguitato o disprezzato dagli uomini (...). La promessa e l'aspettativa di una felicità grandissima e somma ed intiera bensì, ma 1°, che l'uomo non può comprendere, né immaginare, né pur concepire o congetturare, in niun modo di che natura sia, nemmen per approssimazione; 2°, ch'egli sa bene di non poter mai né concepire, né immaginare, né averne veruna idea finché gli durerà questa vita; 3°, ch'egli sa espressamente esser di natura affatto diversa ed aliena da quella che in questo mondo ei desidera, da quella che quaggiù gli è negata, da quella il cui desiderio e la cui privazione forma il soggetto e la causa della sua infelicità; una tal promessa, dico, e una tale aspettativa è ben poco atta a consolare in questa vita l'infelice e lo sfortunato, a placare e sospendere i suoi desiderii, a compensare quaggiù le sue privazioni. **La felicità che l'uomo naturalmente desidera è una felicità temporale, una felicità materiale, e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente e qual noi lo sentiamo; una felicità insomma di questa vita e di questa esistenza, non di un'altra vita e di una esistenza che noi sappiamo dover essere affatto da questa diversa, e non sappiamo in niun modo concepire di che qualità sia per essere.**

(Zibaldone 3497-3498, 25 settembre 1823)

Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana (...) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perch'è ingenita o congenita coll'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti: 1. né per durata; 2. né per estensione. Quindi non ci può essere nessun piacere che uguagli: 1. né la sua durata, perché nessun piacere è eterno; 2. né la sua estensione, perché nessun piacere è immenso, ma la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente, e tutto abbia confini, e sia circoscritto. (...) →

(Zibaldone 165)

→ (...) Veniamo alla inclinazione dell'uomo all'infinito. Indipendentemente dal desiderio del piacere, esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere. E stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistono, e figurarseli infiniti: 1. in numero, 2. in durata, 3. in estensione. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec. Perciò non è maraviglia: 1. che la speranza sia sempre maggior del bene; 2. che la felicità umana non possa consistere se non se nella immaginazione e nelle illusioni (...).

Stante la considerazione qui sopra detta, l'anima deve naturalmente preferire agli altri quel piacere ch'ella non può abbracciare. Di questo bello aereo, di queste idee abbondavano gli antichi, abbondano i loro poeti, massime il più antico cioè Omero, abbondano i fanciulli, veramente Omerici in questo, (...) gl'ignoranti ec. in somma la natura. La cognizione e il sapere ne fa strage, e a noi riesce difficilissimo il provarne (...).

Del rimanente a volte l'anima desidera una veduta ristretta e confinata (...). L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse dappertutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario.

(Zibaldone 165-171, 12-23 luglio 1820)

La Bibbia ed Omero sono i due gran fonti dello scrivere, dice l'Alfieri nella sua Vita. Così Dante nell'italiano, ec. Non per altro se non **perch' essendo i più antichi libri, sono i più vicini alla natura, sola fonte del bello, del grande, della vita, della varietà**. Introdotta la ragione nel mondo tutto a poco a poco, e in proporzione de' suoi progressi, divien brutto, piccolo, morto, monotono.

(Zibaldone 1028, 11 maggio 1821)

Nella Bibbia bisogna considerare l'immaginazione orientale e l'**immaginazione antichissima** (anzi di un popolo primitivo affatto ne' costumi ec. e certo **la più antica immaginazione che si conosca oggidi**). Ben attese e pesate e valutate quanto si deve queste due qualità che nella Scrittura si congiungono, niuno più si farà meraviglia della straordinaria forza ch'apparisce ne' Salmi, ne' cantici, nel Cantico, ne' Profeti, nelle parti e nell'espressioni poetiche della Bibbia, alla qual forza basterebbe forse una sola di dette qualità.

(Zibaldone 3543, 28 settembre 1823)



***Alla primavera
o delle favole antiche***



***Inno ai Patriarchi
o de' principii del
genere umano***

Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente, cioè abitata o formata di esseri uguali a noi! quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ec., ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato! e così de' fonti abitati dalle Naiadi ec. E stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani, credendolo un uomo o donna, come Ciparisso ecc.! E così de' fiori ec., come appunto i fanciulli. (*Zibaldone 63,64*)

Era lo spirito di Dio nel vento, e nel fuoco (...) I nostri padri lo sentivano come a passeggiare a diporto sul vespro (...) E parlava loro: e la sua voce usciva dalle rupi, e da' torrenti ec. Le nubi, le nebbie, le piante erano abitate dagli Angeli che di tratto in tratto si manifestavano agli occhi umani. E in proposito della vita pastorale de' Patriarchi, considerata principalmente e descritta quella di Abramo, Isacco, Giacobbe, si farà questa digressione o conversione lirica. Fu certo (...) un'età d'oro per il genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e correrà sempre l'età di tutti i viventi e di tutto il resto della natura. (*Abbozzo preparatorio, 1819*)

I nuovi credenti

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con **Salomone**
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
e spiaccion per Toledo alle persone.

(...)

E in odio mio, fedel tutta si rende
questa falange, e santi detti scocca
contra chi **Giobbe e Salomon** difende

La ginestra o il fiore del deserto

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι
μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
*E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.*

GIOVANNI, III, 19

Ma gli antichi, sempre più grandi, magnanimi e forti di noi, nell'eccesso delle sventure, e nella considerazione della necessità di esse e della forza invincibile che li rendeva infelici e gli stringeva e legava alla loro miseria senza che potessero rimediarsi e sottrarsene, concepivano odio e furore contro il fato, e bestemmiavano gli Dei, dichiarandosi in certo modo nemici del cielo, impotenti bensì, e incapaci di vittoria o di vendetta, ma non perciò domati, né ammansiti, né meno, anzi tanto più desiderosi di vendicarsi, quanto la miseria e la necessità era maggiore. (...) *Giobbe si rivolse a lagnarsi e quasi bestemmiare tanto Dio, quanto se stesso, la sua vita, la sua nascita ec.»*

Zibaldone 504-507, 15 gennaio 1821

Io voglio parlare con l'Onnipotente, voglio discutere con Dio (...). Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico? (Gb 13, 3. 24)

Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! Esporrei davanti a lui la mia causa e avrei piene le labbra di ragioni. Saprei quello che mi risponderebbe, capirei quello che avrebbe da dirmi. Impiegherebbe tutta la sua forza per combattermi? No, egli mi ascolterebbe! Là troverebbe un uomo giusto a discutere con lui e io sarei assolto per sempre dal mio giudice. Ma ecco, se vado a oriente, egli non c'è, se vado a occidente, non lo trovo. A settentrione lo cerco e non lo vedo, si nasconde a sud, e non lo scorgo. (Gb 23, 4-9)

Avevo sentito parlare di te, ma ora i miei occhi ti hanno visto. (Gb 42,5)

«Perisca il giorno in cui nacqui
 e la notte in cui si disse:
 “È stato concepito un maschio!”.
 Quel giorno si converta in tenebra,
 non se ne curi Dio dall'alto,
 né brilli mai su di esso la luce! (...)
 Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
 aspetti la luce e la luce non venga;
 non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,
 poiché non mi ha chiuso il varco del grembo
 che mi portava,
 e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!
 Perché non sono morto fin dal seno di mia
 madre?
 Perché non spirai appena uscito dal grembo?
 Perché trovai delle ginocchia per ricevermi e
 delle mammelle per allattarmi?»
 (Gb 3, 2-11)

Nasce l'uomo a fatica,
 ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento
 per prima cosa; e in sul principio stesso
 la madre e il genitore
 il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene,
 l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
 con atti e con parole
 Studiasi fargli core,
 e consolarlo dell'umano stato:
 altro ufficio più grato
 non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perché dare al sole,
 perché reggere in vita
 chi poi di quella consolar convenga?
 Se la vita è sventura,
 perché da noi si dura?
 (Canto notturno di un pastore errante nell'Asia)

Che fai tu, **luna** in ciel? Dimmi, che fai,
silenziosa luna? ...

(...)

O **greggia mia**, che posi, oh te beata, ...
(*Canto notturno di un pastore errante*)

Placida **notte**, e verecondo raggio
della cadente **luna**, e tu che spunti
fra la tacita selva, in su la rupe,
nunzio del giorno ...

(*Ultimo canto di Saffo*)

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale, ...
(...)

Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,
mia lacrimata speme ...

(*A Silvia*)

D'in sulla vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna
cantando vai ...

(*Il passero solitario*)

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornar ancor per uso a contemplarvi ...
(...)

O **Nerina**! E di te forse non odo
questi luoghi parlar? ...
(...)

O **speranze, speranze**; ameni inganni
della mia prima età! sempre, parlando,
ritorno a voi

(*Le ricordanze*)

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno ...
(*Il sabato del villaggio*)

Tu dormi. Io questo ciel, che si benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te la speme
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi che non di pianto.
(La sera del dì di festa)

O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? Perché di tanto
inganni i figli tuoi?
(A Silvia)

O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i dilette sono
che tu porgi ai mortali
(Il sabato del villaggio)

... il fine della natura universale è la vita
dell'universo, la quale consiste
ugualmente in produzione
conservazione e distruzione dei suoi
componenti, e quindi la distruzione di
ogni animale entra nel fine della detta
natura ...
(Zibaldone, 4130, 5-6 aprile 1825)

«... e mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere».

«Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. (...) E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei».

«Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?»

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni , così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero la forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno

(Dialogo della Natura e di un Islandese)

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Però l'inganno estremo
ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
(*A se stesso*)

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e volti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami ...

E tu, **lenta ginestra**,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avarò lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver' le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti ...

(*La ginestra*, 52-58; 297-317)

Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano.

(Dialogo di Tristano e di un amico)

Re delle cose, autor del mondo, arcana
malvagità, sommo potere e somma
intelligenza, eterno
dator de' mali e reggitor del moto
(...)

Perché, Dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? L'amore...? Per
travagliarci col desiderio? Col confronto degli altri, e del tempo nostro passato?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonia del nostro
patire.

Pianto da me certo Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome sarà maledetto ec.
Mai io non mi rassegnerò ec.
(...)

(Inno ad Arimane, abbozzo)

Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana.

(Dialogo di Tristano e di un amico)

Io, Qohelet, fui re d'Israele in Gerusalemme.
Allora mi sono sforzato di cercare ed esplorare con sapienza
tutto ciò che si fa sotto il cielo
- e questo è un brutto lavoro che Dio ha dato agli esseri umani
perché si affannino in esso.
Ho visto tutto ciò che si fa sotto il sole ed ecco:
tutto è un soffio e un inseguire il vento.
Ciò che è storto non lo si può raddrizzare
e ciò che manca non lo si può contare.
(1, 12-15)

Vedi l'opera di Dio:
chi può raddrizzare ciò che ha fatto storto?
Nel giorno felice, sta' felice
e nel giorno triste, vedi:
Dio ha fatto questo al pari di quello
perché l'essere umano non possa trovare nulla di ciò che sarà dopo di lui.
(7, 13-14)

So che tutto ciò che Dio fa, resta per sempre;
non c'è niente da aggiungergli niente da togliergli:
Dio fa così perché lo si tema.
(3,14)

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

(Il sabato del villaggio)

Gioisci, ragazzo, nella tua giovinezza,
lascia che ti rallegri il tuo cuore
nei giorni della tua gioventù;
segui gli impulsi del tuo cuore
e l'incanto dei tuoi occhi,
e sappi che su tutto questo Dio ti porterà in
giudizio.
Allontana poi le preoccupazioni dal tuo cuore,
tieni lontano il male dal tuo corpo,
perché la giovinezza e l'aurora della vita sono un
soffio.
E ricordati del tuo creatore,
nei giorni della tua gioventù,
prima che vengano i giorni tristi
e si avvicinino gli anni in cui dovrai dire:
“non ci provo più gusto”

(Qohelet 11, 9 – 12, 2)

Così ho voluto riflettere, per conoscere
che cosa siano sapienza e conoscenza, follia e stupidità,
ma ho imparato che anche questo è un inseguire il vento.
Infatti: molta sapienza, molto fastidio
e chi accumula conoscenza, accumula dolore.

(Qo 1, 17-18)

Tutti i beni di questo mondo sono inganni. Ma dunque togliete via questi inganni: che bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa è la sapienza che altro c'insegna fuorché la nostra infelicità? (...) Era un tempo ch'io mi fidava della virtù, e dispregiava la fortuna: ora dopo lunghissima battaglia son domo, e disteso per terra, perché mi trovo in termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza.

(Lettera a Giulio Perticari, 9 aprile 1821)

O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma più perché giammai tedio non
provi.
(*Canto notturno*)

O forse erra dal vero,
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.
(*Canto notturno*)

Non c'è superiorità dell'essere umano sulle bestie
perché tutto è un soffio.
Tutti vanno in uno stesso posto:
dalla polvere tutto è venuto
e alla polvere tutto ritorna.
E chi sa se il soffio vitale degli esseri umani vada in alto,
mentre il soffio vitale della bestie scenda in basso, verso terra?
(*Qo 4, 20-21*)

Ho considerato l'occupazione
che Dio ha dato agli esseri umani perché si affatichino in essa,
egli ha fatto bella ogni cosa al tempo opportuno;
ha posto anche nel loro cuore *la durata dei tempi (Cei) / il pensiero dell'eternità (NR) / l'idea di
totalità (Stefani) / il mistero del tempo (Mazzinghi)*,
senza però che essi possano comprendere
l'opera che Dio ha compiuto da cima a fondo.
So anche che non c'è altro bene per loro,
se non gioire e passarsela bene durante la loro vita.
Ma ogni essere umano, che mangi o beva,
o si goda il benessere di tutta la sua fatica, anche questo è dono di Dio.
(Qo 3, 10-11)

Niente infatti nella natura annunzia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita. L'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza ad un tempo e della nostra superbia.(...) Ma l'infinito è un'idea, un sogno, non una realtà (...). Pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente, possa essere senza limiti, e che l'infinito venga in sostanza a esser lo stesso che il nulla. Pare soprattutto che l'individualità dell'esistenza importi naturalmente una qualsivoglia circoscrizione, di modo che l'infinito non ammetta individualità e questi due termini sieno contraddittorii; quindi non si possa supporre un ente individuo che non abbia limiti.
(Zibaldone 4177-4178, maggio 1826.)

A se stesso

Or poserai per sempre,
 stanco mio cor. Però l'inganno estremo,
 ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,
 in noi di cari inganni,
 non che la speme, il desiderio è spento.
 Posa per sempre. Assai
 palpitasti. Non val cosa nessuna
 i moti tuoi, né di sospiri è degna
 la terra. Amaro e noia
 la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
 T'acqueta omai. Dispera
 L'ultima volta. Al gener nostro il fato
 non donò che il morire. Omai disprezza
 te, la natura, il brutto
 poter che, ascoso, a comun danno impera,
 e l'infinita vanità del tutto.

Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
 vanità delle vanità: tutto è vanità.
 (Qo 1,2)

Fumo di fumi
 dice Qohelet
 Fumo di fumi
 Tutto non è che fumo (Guido Ceronetti)

Un soffio, un soffio prossimo a svanire, dice Qohelet,
 Il tutto non è che un soffio. (Piero Stefani)

Assoluto soffio, dice Qohelet,
 assoluto soffio;
 tutto è un soffio. (Luca Mazzinghi)

La ginestra o il fiore del deserto

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι
μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
*E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.*

GIOVANNI, III, 19

*il giudizio è questo: la luce è
venuta nel mondo, ma gli
uomini hanno amato più le
tenebre che la luce, perché le
loro opere erano malvage.*

Libertá vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di novo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
della barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltá, che sola in meglio
guida i pubblici fati.

Cosí ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
che natura ci die'. Per queste **il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe' palese**; e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

(La ginestra o il fiore del deserto)

Nobil natura è quella
 ch'a sollevar s'ardisce
 gli occhi mortali incontra
 al comun fato, e che con franca lingua,
 nulla al ver detraendo,
 confessa il mal che ci fu dato in sorte,
 e il basso stato e frale;
 quella che grande e forte
 mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
 fraterne, ancor più gravi
 d'ogni altro danno, accresce
 alle miserie sue, l'uomo incolpando
 del suo dolor, ma dà la colpa a quella
 che veramente è rea, che de' mortali
 madre è di parto e di voler matrigna.

Costei chiama inimica; e incontro a questa
 congiunta esser pensando,
 siccom'è il vero, ed ordinata in pria
 l'umana compagnia,
 tutti fra sé confederati estima
 gli uomini, e tutti abbraccia
 con vero amor, porgendo
 valida e pronta ed aspettando aita
 negli alterni perigli e nelle angosce
 della guerra comune. (...).
 Così fatti pensieri
 Quando fien, come fur, palesi al volgo (...),
 l'onesto e il retto conversar cittadino
 e giustizia e pietade, altra radice
 avranno allor che non superbe fole ...

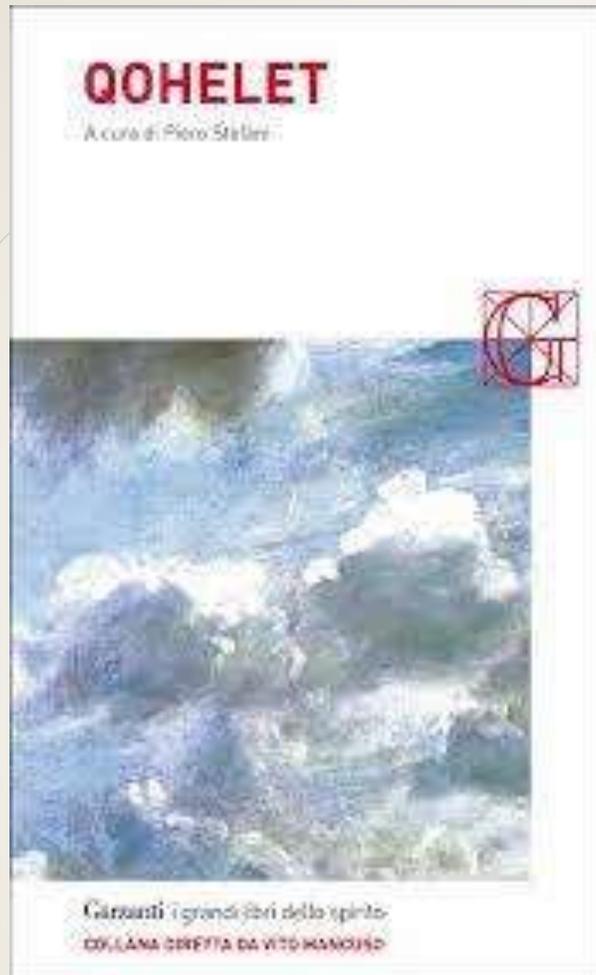
(La ginestra o il fiore del deserto)

Schema del *Libro di Giobbe*

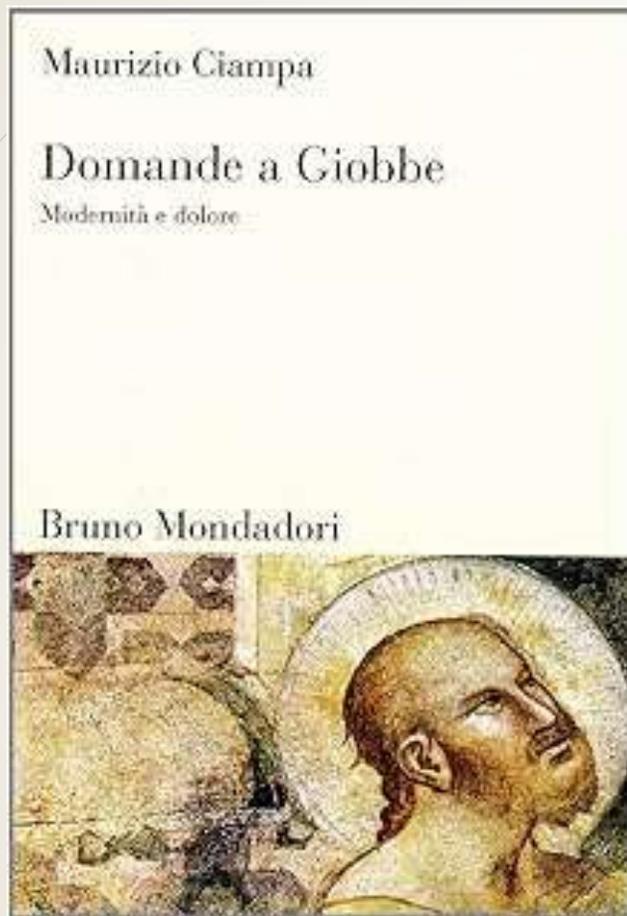
1. Prologo in prosa, in cui il protagonista, Giobbe, uomo pio e ricco, viene improvvisamente colpito da varie disgrazie umanamente inspiegabili e tuttavia conserva integra la propria fiducia nel Signore (capp. 1-2).
2. Dialogo in poesia, dove compare un Giobbe fiero e ribelle. Egli è alle prese con tre suoi amici (Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita) (capp. 3-27)
3. Inno alla Sapienza, (cap. 28)
4. .
4. Procede il dialogo in versi fra Giobbe e gli amici (capp. 29-31).
5. Intervento di un quarto amico, Eliu figlio di Barachele il Buzita (capp. 32-37).
6. Dialogo in versi tra il Signore e Giobbe (capp. 38-41).
7. Epilogo in prosa, dove il protagonista recupera la salute, le ricchezze, la reputazione e ha altri figli, morendo poi, come i patriarchi, "sazio di giorni" (cap. 42).

Giobbe

- **Il prologo** capp. 1 – 2.
- **«Perisca il giorno in cui nacqui...»** (3, 1–7; 9-16)
- **«... Ma io vorrei parlare con l’Onnipotente!»** (7, 4-17; 13, 2. 24; 23, 3-9)
- **«Non c’è fra noi un arbitro ...»** (9, 11-20; 10,2-9)
- **«Siete consolatori da strapazzo!»** (16, 1-5; 19, 1-6)
- **La vergogna** (19, 7-19)
- **«Io lo so, colui che mi difende è vivo ...»** (19, 21-26)
- **Allora Dio rispose a Giobbe ...** (38, 1-11; 40, 1-5)
- **Prima risposta di Giobbe** (40, 3-5)
- **Replica di Dio** (40, 6-7; 15-32; 20-26)
- **Seconda risposta di Giobbe** (42, 1-6)
- **Epilogo** (42, 7-8; 10; 12-17)



Piero Stefani, *Qohelet*, Garzanti, 2014



Maurizio Ciampa, *Domande a Giobbe*, Bruno Mondadori, 2005

L'infinito che Leopardi è riuscito a nominare a 20 anni è il nostro cuore inquieto e spalancato verso qualcosa che ci supera, un abisso che ne cerca un altro: «e mi sovviene l'eterno», dice il poeta, per il quale la finitezza della vita non è una condanna, ma un infinito ancora incompiuto. (...). L'infinito è dentro di noi, ci abita e trascende: non è semplicemente quantitativo, ma innanzitutto qualitativo, è l'eterno che inatteso «sovviene», facendoci sperimentare che la nostra vita non è un frammento insignificante del caos, ma tessera di un bellissimo mosaico. Non si tratta di mera emozione/illusione dell'infinito suscitata dall'indefinito delle cose materiali, (...), ma dell'intuizione vitale che il fondamento di tutto assomiglia a un abbraccio in cui naufragare.

Alessandro D'Avenia, *In difesa dell'Infinito*, "Corriere della Sera" 3 giugno 2019

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

- Intentio operis
- Intentio auctoris
- Intentio lectoris

Quale profitto c'è per l'essere umano
In tutto il suo lavoro faticoso
Per il quale si affatica sotto il sole?
(...)
Ciò che è accaduto, proprio questo accade ancora
Ciò che è stato fatto, quello si sta facendo.
Non c'è davvero niente di nuovo sotto il sole.
(...)
Ho visto tutto ciò che si fa sotto il sole ed ecco:
Tutto è un soffio e un inseguire il vento.
(Qo 1, 3. 9. 14)

Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli, da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Delle opere innumerabili dei mortali da te vedute finora, pensi tu che pur una ottenesse l'intento suo, che fu la soddisfazione, o durevole o transitoria, di quella creatura che la produsse? Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo?...

(Cantico del gallo silvestre)

La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati né creduti misantropi, portano però cordialmente a loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e disculpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de mali de' viventi ec. ec

(Zibaldone 4428, 2 gennaio 1829)

Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affatichino. Egli ha fatto bella ogni cosa al tempo opportuno; ha posto anche nel loro cuore *il desiderio di conoscere il mistero del mondo, il pensiero dell'eternità / il mistero del tempo / l'idea di totalità*, senza però che essi possano comprendere l'opera che Dio ha compiuto da cima a fondo. .
(Qo 3, 10-11)

Niente infatti nella natura annunzia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita. L'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza ad un tempo e della nostra superbia.(...) Ma l'infinito è un'idea, un sogno, non una realtà (...). Pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente, possa essere senza limiti, e che l'infinito venga in sostanza a esser lo stesso che il nulla. Pare soprattutto che l'individualità dell'esistenza importi naturalmente una qualsivoglia circoscrizione, di modo che l'infinito non ammetta individualità e questi due termini sieno contraddittorii; quindi non si possa supporre un ente individuo che non abbia limiti.
(Zibaldone 4177-4178, maggio 1826.)

Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona più cara, né compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono.

Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quest'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

(Dialogo di Plotino e di Porfirio)

Che fai tu, luna in ciel? Dimmi, che fai,
silenziosa luna?

Sorgi le sera e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.

Ancor non sei tu paga
di riandare i sempierni calli?

Ancor non prendi a schivo,
ancor sei vaga

di mirar queste valli?

(...)

Dimmi o luna: a che vale
al pastor la sua vita,

la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,

il tuo corso immortale?

(...)

Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?

Se la vita è sventura,
perché da noi si dura?

Intatta luna, tale
è lo stato mortale.

Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sì pensosa sei,

tu forse intendi,
questo viver terreno;

il patir nostro, il sospirar che sia;
che sia questo morir,

...

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia